



Live

performing & arts

N.11

€ 6,90

Gennaio - Febbraio | 2021
www.musicaeculturamagazine.it



Daniel Varsano, storia
di un pianista

Musicisti “napoletani” alla
conquista dell’Europa

Interviste

D’Onofrio: addio alle
etichette del Novecento

D’Orazio: il violino
che viaggia nel tempo

Ecco la nuova web radio
“AudioLive FM”

Danza

Corpi a prescindere

Gianni Rodari,
non solo per bambini

La buona novella:
dalla musica al fumetto



La musica cambia. Addio alle etichette del Novecento

A colloquio con il compositore Emanuele D'Onofrio

di Marco Bizzarini

Ascoltare la Prima Sinfonia di Emanuele D'Onofrio, compositore di origine campana nato nel 1993, è un'esperienza davvero gratificante. Tenuta a battesimo nel 2019 in Sudafrica dalla Cape Town Philharmonic Orchestra diretta da John Roger Walton, l'opera, la cui pubblicazione è prossima, rivela una mano sicura sia nel dominio delle ampie arcate formali, sia nell'orchestrazione. È un esempio di come la musica sinfonica di oggi, senza minimamente rinunciare a una scrittura competente e raffinata, possa muoversi in direzioni molto diverse rispetto alle tendenze dominanti nell'Europa del tardo Novecento.

D'Onofrio ha conseguito col massimo dei voti e la lode i diplomi di I e II livello in Composizione al Conservatorio "Domenico Cimarosa" di Avellino e si è laureato, sempre con lode, in Filologia moderna con una tesi d'argomento musicologico all'Università di Napoli Federico II. Attualmente frequenta il corso di Doctor of Musical Arts in Composition presso l'Università di Toronto. Alcune sue pagine per pianoforte sono state interpretate da Massimiliano Damerini, uno dei concertisti italiani più attenti alla diffusione di nuove musiche.

Abbiamo rivolto al musicista partenopeo alcune domande non solo per approfondire il suo percorso artistico, ma anche per cercare di capire come stia cambiando la creatività dei compositori delle ultime generazioni.

Maestro D'Onofrio, come è nata la sua passione per la musica e per la composizione?

Come per molti musicisti, tutto è cominciato da bambino: mia nonna materna possedeva un pianoforte verticale e passavo molto tempo a sperimentare il suono che producevano i tasti. Provengo da una famiglia di musicisti "mancati", in cui l'educazione musicale ha avuto un'importanza fondamentale: ascoltavo per ore tutte le musicassette a disposizione, da Beethoven al pop anni '90. A otto anni ho cominciato lo studio del pianoforte, ma già da allora il mio approccio allo strumento era più improvvisativo che interpretativo. Credo che la mia vocazione per la composizione sia nata proprio così, dall'esigenza emotiva di "creare", di sublimare le emozioni e i sentimenti che provavo in quegli anni (ne avevo quindici) e convogliarle in un prodotto finito, "mio", dove potessi mettere a nudo la mia anima ed

LE INTERVISTE

esprimere me stesso, il mio essere. La musica ha contribuito alla costituzione della mia identità artistica ed esistenziale, e ancora oggi conservo questo approccio emotivo e spontaneo, direi positivamente “infantile”, alla composizione.

Per un musicista della sua generazione quali ritiene siano stati i principali pregi e difetti nelle sue esperienze di studio in Italia? Potrebbe fare alcuni esempi di modelli didattici stranieri che le realtà accademiche italiane farebbero bene ad accogliere, o al contrario di intuizioni italiane che meriterebbero di essere conosciute all'estero?



Volendo fare un confronto tra la realtà accademica italiana e nord-americana, credo che la nostra preparazione sia molto più completa in quanto abbraccia non solo i principi tecnici, ma anche quelli storici, culturali, estetici, in una prospettiva più ampia – figlia di una tradizione secolare

– e “critica”, nel senso che offre tutti gli strumenti per meglio comprendere e decodificare il presente. La differenza più significativa riguarda tutto ciò che è all'esterno dell'accademia. In Italia la preparazione artistica non è affatto riconosciuta e valorizzata dalla società; le



opportunità per un giovane compositore sono praticamente inesistenti. In generale, nel Nord America c'è un'apertura mentale e culturale completamente diversa: sono gli stessi governi a incentivare la creatività artistica e le istituzioni accademiche a creare opportunità lavorative. In Italia gli artisti sono considerati spesso solo come intrattenitori, e non come creatori e diffusori di cultura. La lotta all'ignoranza musicale dovrebbe partire dalle scuole, ma il disinteresse (a tutti livelli) è generale ed evidente.

Lei ha avuto modo di partecipare giovanissimo al programma televisivo Italia's got talent: che ricordo ha di quell'esperienza?

Conservo bei ricordi della mia esperienza televisiva: era il 2011 e avevo diciassette anni. Tra interviste, prove, autisti e truccatori mi sentivo una star! Ho conosciuto anche tanti artisti fantastici con cui sono ancora in contatto. D'altro canto ho compreso i meccanismi che regolano i talent show, che sono innanzitutto quelli televisivi, ferocemente improntati alle logiche di mercato. Bisognerebbe considerare certe esperienze con realismo e umiltà, e non come una corsia preferenziale, altrimenti si finisce facilmente nel

baratro emotivo e lavorativo. Lo studio assiduo è assolutamente fondamentale e imprescindibile per chiunque; io stesso mi sono iscritto al Conservatorio pochi mesi dopo la parentesi televisiva.

Parliamo ora della sua Prima Sinfonia, eseguita nel 2019 in Sudafrica, e anche del suo album di debutto, "Nostos", in uscita a marzo. "Nostos" in greco, significa ritorno a casa: allude forse a una musica che recupera il linguaggio tonale e torna a veicolare emozioni?

Nella mia musica la tonalità è un riferimento imprescindibile. Si tratta di un processo interiore, innato, e non di un meccanismo intellettuale o forzato: semplicemente sento dentro di me la forza atavica della melodia, delle relazioni armoniche derivate dalla scala, e le trasferisco sul pentagramma tramite la mediazione della tecnica compositiva. L'emozione è al tempo stesso una premessa e una conseguenza: scrivo solo ciò che mi emoziona, mi commuove, mi prende da dentro, e questo flusso emotivo risuona anche nel pubblico che ascolta la mia musica. Sono estremamente lontano da una concezione puramente razionale della musica, ma al contempo riconosco che l'azione dell'intelletto è pur necessaria, specialmente quando si tratta di

grandi forme, richiedendo queste una maestria “artigianale”.

Napoli e la Campania vantano tradizioni musicali secolari e multiformi. Pensa che queste radici abbiano un influsso sui suoi pezzi?

La vena poetica, mediterranea, viscerale di Napoli ha sicuramente un’influenza importante nella mia musica. I miei studi si sono basati sulle tecniche della scuola napoletana, punto di riferimento della musica europea fin dal Settecento. Di “scuola” posso parlare anche per gli insegnamenti del mio docente di composizione, Giacomo Vitale, basati su uno studio approfondito dei classici con una visione storica ed emotiva delle tecniche compositive, dello sviluppo del materiale musicale e della scala, fondamento della musica occidentale da almeno quattro secoli. Di qui deriva il recupero delle radici, di una concezione spirituale, sacra e viscerale dell’arte, che unisca, e non più divida, anima e corpo, testa e pancia. È un approccio artigianale alla musica, del tutto unico nell’ambito dell’insegnamento della composizione. Un altro “esponente” della scuola del maestro Vitale, conosciuto a livello internazionale, è il direttore d’orchestra Francesco Ivan

Ciampa. Sono profondamente affezionato al Maestro, che è per me come un padre, e mi sento al tempo stesso fortunato e orgoglioso di diffondere nel mondo i suoi insegnamenti, ormai parte di me e della mia visione artistica ed estetica, contribuendo alla costituzione di una sua “scuola”.

Tra i compositori delle nuove generazioni i punti di riferimento musicale possono essere i più disparati: c’è chi passa con disinvoltura dai Radiohead a Monteverdi, da Schumann a Miles Davis oppure da Puccini a Ligeti. In questo momento, tra i maestri del passato e del presente, quali ritiene più vicini alla sua sensibilità?

Sono molto legato alla tradizione musicale italiana, di cui mi sento orgogliosamente parte e ambasciatore. I miei compositori italiani preferiti sono quelli della Giovane Scuola, in particolare Puccini, Mascagni, Giordano, ma anche Rota, Morricone e Ortolani. La mia musica ha una sonorità, un’impronta tipicamente “italiana”, che viene riconosciuta e apprezzata soprattutto all’estero. Altri compositori che sento particolarmente vicini alla mia sensibilità sono Čajkovskij e Ravel. Influenze musicali importanti, assimilate nel mio stile, sono la musica giapponese-



coreana, di cui ero appassionato soprattutto da adolescente, il pop e il soul. I miei artisti preferiti? Aretha Franklin, Gloria Gaynor, gli ABBA, Celine Dion, Lady Gaga, i Maroon 5, Adele, Lizzo, Malika Ayane. Insomma, da giovane della mia generazione, sono aperto a tutti i generi musicali senza etichette e pregiudizi di sorta!

Sono passati ormai quarant'anni da quando un giovane Marco Tutino, in una lettera aperta al suo maestro di allora Giacomo Manzoni, esprimeva il forte disagio nei confronti di una musica colta contemporanea avvertita come elitaria, non comunicativa, pseudoscientifica e autoreferenziale. A quarant'anni di distanza che cosa è cambiato? Oggi si può parlare di un concreto riavvicinamento tra compositori e pubblico?

Rispetto a quarant'anni fa, il cambiamento è radicale. Nell'accademia e nei circoli della cosiddetta "musica contemporanea", accettando questa dicitura con beneficio d'inventario, ancora permane un atteggiamento elitario e autoreferenziale, specialmente in Europa, ma col progressivo ricambio generazionale credo che le prospettive muteranno nel giro di pochi anni. Oggi, al tempo di internet, dei social media e

della comunicazione istantanea, chiunque può creare la propria musica, condividerla e farla ascoltare al mondo, insomma crearsi il proprio pubblico. Questa "democrazia digitale", che per certi versi è anche "anarchia", mette in crisi tutte le etichette e le concezioni valide finora. Sicuramente si sta verificando un progressivo riavvicinamento del grande pubblico alla musica: i compositori delle nuove generazioni sono più portati a includere stilemi musicali dei nostri giorni senza avvertire particolari distinzioni tra musica "seria" e "leggera". A mio parere, queste ultime sono etichette novecentesche figlie di un atteggiamento ormai anacronistico, decontestualizzato e del tutto superato. Il mondo è cambiato drammaticamente, e continua a cambiare con una velocità mai vista prima, sotto la spinta del progresso tecnologico: ciò che molti definiscono "contemporaneo" è in realtà già di gran lunga parte del passato.